

La Fede

SALMO 115

Ho creduto anche quando dicevo: * «Sono troppo infelice».

1 Gv 3, 23-24

Questo è il comandamento di Dio: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Ef 6, 16-18

Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi.

Dalla lettera ai Colossesi di san Paolo, apostolo 2,6-10.12

Camminate in Cristo abbondando nell'azione di grazie

Camminate nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie.

Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo.

È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà.

Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti.

Dt 6, 4-7

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.

1 Pt 1, 3-9

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime.

Inno Vespri 4' settimana

(...)

Se le tenebre scendono
sulla città degli uomini,
non si spenga la fede
nel cuore dei credenti.

MARIA ICONA DELLA CHIESA Hans Urs von Balthasar

È stata la madre prima tra tutti a formare suo figlio, introducendolo nella conoscenza dell'Antico Testamento, al compito messianico che gli spettava. Però non è stata lei ma la di lui conoscenza, nello Spirito, del mandato del Padre a rivelargli l'identità di se stesso e a indicargli quanto doveva fare. Si rovescia a questo punto il rapporto: d'ora in poi sarà il figlio a educare sua madre alla grandezza dell'incarico affidatole finché ella non diventi matura per restare sotto la croce e per ricevere poi, nella Chiesa in preghiera, lo Spirito Santo destinato a tutti. Tale formazione sta fin dall'inizio sotto il segno della spada preannunciata da Simeone e che trapasserà l'anima della madre. È un processo senza riguardi. Tutte le scene che ci sono state tramandate sono più o meno scene di bruschi rifiuti. Non che Gesù non sia stato sottomesso per trent'anni: questo ci viene assicurato espressamente (Lc 2,51). Ma in modo sovrano e privo di riguardi egli forza quella relazione meramente fisica alla quale la fede antica testamentaria era ancora così strettamente legata. D'ora in avanti sarà importante solo la fede in lui, parola di Dio fatta uomo. Maria questa fede ce l'ha: è particolarmente evidente nella scena di Cana quando ella si esprime imperturbata: «Fate quello che vi dirà»; lei, però, la credente perfetta, deve, come esempio dimostrativo, pagare per il figlio e per la separazione che lui ha operato da «carne e sangue» (dal sì di lei può venire tutto) e proprio per questo viene ella stessa educata a una fede con un'apertura totale. È già dura, come si è visto, la risposta di Gesù dodicenne che contrappone suo Padre al padre putativo terreno. Ora solo il primo conta, lo capiscano o no Maria e Giuseppe. «Essi non compresero le sue parole» (Lc 2,50). Incomprensibilmente brusca è la reazione di Gesù all'accento delicato e supplichevole di sua madre a Cana: «Che ho da fare con te, o donna?». Neanche questa risposta ella avrà capito. «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4), certamente l'ora della croce quando la madre riceverà il pieno diritto d'intercessione. Tuttavia la sua fede irremovibile: «Fate quello che vi dirà», ottiene un'anticipazione simbolica dell'eucarestia, una prefigurazione simile a quella della moltiplicazione dei pani. Eccessivamente dura ci

sembra la scena in cui Gesù che istruisce, in casa, quelli che lo attorniano non riceve sua madre che è venuta a fargli visita ed è alla porta. «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,34-35). Prima fra tutti è intesa lei in questo passo pur senza essere esplicitamente nominata! Ma chi lo comprende? Ha forse compreso lei stessa? In spirito si deve accompagnare Maria sulle strade del ritorno a casa e immedesimarsi nel suo stato d'animo: la spada fruga e scava dentro di lei. Ella si sente come derubata di ciò che più è suo, svuotata del senso della vita. La sua fede, che tanti segni sensibili di conferma aveva ricevuto all'inizio, viene ora sospinta in una notte buia. Il figlio non le fa pervenire alcuna notizia di quello che fa. Le è come sfuggito. E tuttavia ella non può lasciarlo andar via così, semplicemente. Nella trepidazione di una fede che cerca nel buio ella lo deve accompagnare. Ancora una volta, nell'anonimato, Maria viene ricondotta nel comune rango dei credenti: quando la popolana dichiara beato il petto che lo ha nutrito (quella donna ha iniziato la lode promessa di generazione in generazione), Gesù devia il discorso su altro: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28). Il senso di questo continuo esercizio di nuda fede e di perseveranza sotto la croce non è sempre apprezzato abbastanza. Si resta colpiti e confusi davanti al modo in cui Gesù tratta sua madre che, tanto a Cana come ai piedi della croce, egli chiama semplicemente «donna». È lui stesso il primo a maneggiare la spada che la trafigge. Ma come avrebbe potuto diversamente diventare ella tanto matura da restare presso la croce dove si svela non solo il fallimento umano di suo figlio, ma anche l'abbandono da parte di Dio che lo ha mandato? Anche qui ella deve ripetere il suo sì, poiché ha già assentito all'inizio, a tutto il destino del suo bambino. E, come per far traboccare il calice amaro, il figlio morente abbandona espressamente sua madre sottraendosi a lei e affidandole un altro figlio: «Donna, ecco il tuo figlio!» (Gv 19,26). Normalmente in questo si vede soprattutto la preoccupazione di Gesù per il futuro della madre (diventa chiaro che Maria non aveva altri figli, perché diversamente sarebbe stato inammissibile consegnarla al discepolo prediletto), ma non si deve per questo sorvolare sull'altro motivo: come il Figlio è abbandonato dal Padre, così la madre è abbandonata dal figlio perché entrambi si trovino uniti anche nell'abbandono. Solo così ella è interiormente preparata ad assumere la maternità ecclesiale nei confronti di tutti i nuovi fratelli e sorelle di Gesù (19-20%).

Dai «Trattati su Giovanni» di sant'Agostino, vescovo

{(Tratt. 124, 5,7; CCL 36, 685-687)}

Le due vite}

La Chiesa conosce due vite che le sono state divinamente predicate ed affidate: una è nella fede, l'altra nella visione; una nel tempo del pellegrinaggio, l'altra nell'eternità della dimora; una nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra nella patria; una nell'attività, l'altra nel premio della contemplazione.

La prima vita è stata rappresentata dall'apostolo Pietro, la seconda da Giovanni. La vita terrena si svolge sino alla fine di questo mondo e trova la sua conclusione nell'aldilà; la vita celeste, nella sua fase perfetta, verrà dopo la fine di questo mondo, ma nell'eternità non avrà termine. Perciò il Signore dice a Pietro: «Seguimi» (Gv 21, 19); mentre di Giovanni dice: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi» (Gv 21, 22).

Il significato della risposta di Gesù è il seguente: Tu seguimi nel tollerare i mali temporali. Lui rimanga in attesa fino a quando non ritornerò per concedere i beni eterni. O più chiaramente: Mi segua l'opera che, sul modello della mia passione, è già terminata. Rimanga in attesa, fino a quando non verrò a renderla totale, la contemplazione appena iniziata. Effettivamente chi accetta tutto santamente perseverando fino alla morte, segue Cristo. Invece la conoscenza di Cristo, prima di arrivare al suo culmine, deve attendere la sua venuta. Si tratta di due aspetti connessi con le due fasi dell'esistenza terrena e celeste del cristiano. Nella prima si sopportano i mali di questo mondo propri della terra dei morenti, nella seconda si vedranno i beni del Signore caratteristici della terra dei viventi.

Ciò che il Signore dice: «Voglio che rimanga finché io venga» (Gv 21, 23), non significa fermarsi, arrestarsi, ma rimanere in attesa, perché la condizione significata da Giovanni non raggiungerà la sua pienezza adesso, bensì alla venuta di Cristo. Quello poi che è significato da Pietro, che ha ricevuto l'invito: «Tu seguimi» (Gv 21, 22), è qualcosa che va compiuto ora, altrimenti non si arriverà a ciò che si attende. Tuttavia nessuno osi dissociare questi due grandi apostoli. Tutti e due facevano ciò che significava Pietro. Tutti e due avrebbero conseguito quanto significava Giovanni. Sul piano del simbolo, Pietro seguiva, Giovanni restava in attesa. Sul piano della fede vissuta, tutti e due sopportavano le sofferenze presenti di questo misero mondo, tutti e due attendevano i beni futuri della beatitudine eterna.

E questo atteggiamento lo riproducono non solo essi, ma tutta la Chiesa, Sposa di Cristo, tutta tesa da una parte a superare le prove di questo mondo e dall'altra a possedere la felicità della vita futura. Due vite dunque simboleggiate dai due apostoli Pietro e Giovanni, ognuno dei quali significa un tipo solo di vita, anche se tutti e due vissero la vita temporale nella fede e tutti e due avrebbero goduto l'altra vita nella visione.

Pietro, primo degli apostoli, ha ricevuto le chiavi del Regno dei cieli. Con esse lega e scioglie i peccati di tutti i santi, congiunti inseparabilmente al corpo di Cristo (cfr. Mt 16, 19), ed indica ai fedeli la giusta rotta da seguire in questa vita agitata da tutte le tempeste. Invece Giovanni, l'evangelista, posò il capo sul petto di Cristo. Il gesto fa pensare al riposo dei santi, al riposo, che troveranno in quel seno pienamente riparato dai flutti e segreto, che è la vita beata.

Però non solo Pietro lega e scioglie i peccati, ma tutta la Chiesa. Non solo Giovanni ha attinto dalla sorgente che era Cristo. Non solo lui gode del Verbo - che era in principio, Dio presso Dio - e di tutte le prerogative divine del Cristo. Non solo lui contempla tutte quelle realtà sublimi che si riferiscono alla Trinità divina e all'unità delle tre divine Persone. Non è solo lui il privilegiato che si sazia di quelle cose che si contemplano faccia a faccia nel regno celeste, dopo essere state viste come in uno specchio e in maniera confusa in questa terra (cfr. 1 Cor

13, 12). Non è solo lui che attinge tutti questi tesori dal petto di Cristo, ma a tutti è aperta dal Signore stesso la fonte del Vangelo, perché tutti in tutta la terra bevano, ognuno secondo la propria capacità.

Charles de Foucauld

La fede cambia la vita.

Non è un trattato teologico sulla fede, ma la testimonianza di un vissuto. La fede ha cambiato totalmente la vita di frater Carlo, gli ha fatto vedere tutto in una dimensione diversa, con una prospettiva differente. Succede lo stesso a ogni credente. Il primo brano proposto è stato scritto a Nazaret nel corso di un ritiro spirituale (5-15 novembre 1897) ed è tratto dal volume *La vita nascosta*. Gli altri sono tratti dalle Meditazioni sui passi dei vangeli relativi a: Dio solo, Fede, Speranza, Carità, redatti tra il 1897 e il 1898. Il giusto vive veramente di fede, perché essa dà un significato diverso a tutto ciò che immediatamente i sensi del corpo trasmettono. La fede trasforma talmente ogni cosa che i sensi alla fine le servono assai poco. Attraverso i sensi, la fede coglie solo ingannevoli apparenze, mentre essa fa vedere le realtà. L'occhio le mostra un povero, la fede in lui vede Gesù; l'orecchio le fa percepire ingiurie e oltraggi, la fede invece dice: «Rallegratevi e siate nella gioia». Per il tatto quelli ricevuti sono colpi di pietra, per la fede, invece, sono motivo di gioia «per essere stati giudicati degni di soffrire qualcosa per Cristo». Il gusto ci dice che si tratta solo di un po' di pane senza lievito, la fede, invece, che quello è «il Salvatore Gesù, uomo e Dio, corpo e anima». L'odorato ci fa sentire l'incenso, la fede ci dice che il vero incenso sono le preghiere dei santi. I sensi ci seducono con la bellezza delle cose create, la fede ci rimanda alla bellezza increata e ha compassione delle creature che sono niente e polvere a confronto con tanta bellezza. I sensi rifiutano il dolore, mentre la fede lo benedice come la corona nuziale che la unisce al suo Amato, come il camminare con lo Sposo divino, mano nella mano. I sensi si ribellano all'ingiuria, la fede ci dice: «Benedite coloro che vi maledicono» (Lc 6,28), la ritiene meritata perché frutto dei nostri peccati e la considera dolce perché ci fa condividere la sorte di Gesù. I sensi sono curiosi, alla fede non interessa conoscere, essa aspira a scomparire, a trascorrere la sua vita fissa davanti al tabernacolo. I sensi mirano alla ricchezza e all'onore, per la fede, che li ripudia, «ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio» (Lc 16,15), essa considera «beati i poveri» (Lc 6,20), e onora la povertà di cui Gesù si è rivestito come di un indumento inseparabile. I sensi rifiutano la sofferenza, la fede la benedice come un dono ricevuto da Gesù, come una parte della sua croce, che egli ci dà da portare. I sensi si spaventano di fronte a ciò che può portare al dolore o alla morte, la fede non ha paura di niente, sa che ci capiterà solo ciò che Dio vorrà, «perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Mt 10,30); quel che Dio deciderà sarà sempre per il nostro bene, «tutto ciò che capita è per il bene degli eletti» (Rm 8,28); di qualsiasi cosa possa succedere, pena o gioia, salute o malattia, vita o morte, la fede è contenta e non teme alcunché. I sensi sono preoccupati per il futuro, si chiedono che cosa riservi il domani, la fede non si inquieta:

«non datevi pensiero per la vostra vita, dice Gesù, di quello che mangerete, né del vostro corpo, di come lo vestirete [...]. Guardate i gigli come crescono, non filano, non tessono, eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro [...]. Cercate piuttosto il regno di Dio e tutto questo vi sarà dato in aggiunta» (Lc 12,22-31).

«Ecco la serva del Signore»

È ciò che dobbiamo tutti dire in ogni momento della nostra vita, in ogni momento dobbiamo mostrarci servi del Signore, lavorando per lui, agendo in funzione di lui. «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2).

Mio Dio, fatemi credere davvero in queste parole di Gesù, perché tra il conoscerle, comprenderle e il viverle c'è una bella differenza! Gesù le pronuncia dopo aver detto: «Non giudicate, per non essere giudicati». Qui, dunque, non è solo questione di parole e di azioni, ma anche di pensieri; tutto questo dobbiamo agli altri, se vogliamo ricevere altrettanto da Dio. Se esprimeremo giudizi severi, saremo ricambiati con giudizi severi. E così per parole fredde o dure, riceveremo parole fredde o dure; per azioni che fanno soffrire, avremo in cambio cose che ci faranno star male. Se credessimo veramente a ciò, la nostra vita cambierebbe davvero; gli uomini vivrebbero come veri fratelli; saremmo tutto per tutti; vivremmo concretamente il Vangelo, offrendo disponibilità a tutti, non rifiutando niente ad alcuno... Applicheremmo, insomma, agli altri la misura che vorremmo Dio usasse per noi. Quale programma di vita e quanta vera fede ci sono in queste parole! Amare gli altri come vogliamo essere amati da Dio; consolare gli altri come vogliamo essere da Dio accolti quando compariremo dinanzi a lui; lavorare alla santificazione degli altri come vogliamo che Dio si attivi per la nostra; cercare la salvezza degli altri come vogliamo che Dio cerchi la nostra; dare agli altri nel bisogno quel che ci aspettiamo da Dio quando saremo nelle medesime condizioni; perdonare come vogliamo essere da Dio perdonati; essere teneri, affettuosi come ci aspettiamo che Dio lo sia con noi. Carità e tenerezza, dunque, espresse in pensieri, parole e opere, per una vita d'amore universale. Non è un sogno, è quanto Dio, Verità infallibile, Sapienza eterna, ci prescrive espressamente. Non è cosa di cui poter dubitare, è Dio che parla. Le sue parole sono chiare, ripetute in varie occasioni e diverse forme: «La misura che avrete usata agli altri, sarà usata a voi».

Mio Dio, dammi la fede, la fede vera, la fede concreta, la fede che mette il Vangelo al centro della nostra vita, la fede di coloro che costruiscono sulla pietra e non la fede labile di quanti edificano sulla sabbia... Mio Dio, dammi la fede, la fede che ci induce a meditare le tue parole, per capirle e farle regola della nostra vita. Questa è la fede su cui il giusto fonda la vita, cioè su fondamenta nuove, diverse da quelle del resto del mondo, che le considera follie... «Abbi fiducia, figlia mia, la tua fede ti ha guarita» (Mt 9,22) Nostro Signore loda la fede della donna che ha toccato la frangia del suo mantello, perché lei ha creduto nella sua potenza e nella sua bontà e si è rivolta a lui con fiducia. Ogni volta che ci rivolgeremo a lui

allo stesso modo, cioè con fiducia, saremo esauditi, a meno di non chiedere cose nocive o non buone. In tal caso, nella sua bontà, Dio si riserva di correggere la richiesta e di darci non ciò che abbiamo chiesto, ma ciò che avremmo chiesto se avessimo avuto maggiori lumi, ci darà il meglio per noi, al posto del meno buono o del cattivo. Quando chiediamo qualcosa a Dio, diciamo semplicemente: dammi ciò che ti glorificherà di più, oppure chiediamo quel che lui stesso ci ispirerà. Ambedue le richieste sono buone, se fatte con fede perfetta nella sua potenza e nella sua bontà, sicuri che saremo esauditi qualora ciò che abbiamo chiesto è veramente bene per noi. «Sia fatto a voi secondo la vostra fede» (Mt 9,29) Nostro Signore lega la guarigione alla fede di chi l'ha chiesta. Esaudisce la richiesta in base alla fede con cui è rivolta. La fede non è la certezza di ricevere ciò che si è chiesto, ma è la certezza dell'infinita potenza e bontà di Gesù, il quale può guarirci, e lo farà certamente se lo chiediamo, proprio perché la sua bontà non ha limiti, sempre che quanto chiediamo sia bene per noi, disposti ad accettare quel che egli crederà più opportuno per noi. In breve, la fede che fa accogliere le nostre preghiere è la fede disponibile ad accettare da Dio onnipotente ciò che gli chiediamo o qualcosa di migliore per la nostra vita. Questa disponibilità deve indirizzare le nostre preghiere per essere sicuri di venire esauditi: la parola di Gesù e la bontà di Dio ce ne danno la certezza. Preghiamo, dunque, molto, molto, molto: le nostre preghiere sono potenti, sono frecce che non tornano indietro, poiché possono ottenere, se abbiamo fede, grazie innumerevoli per il prossimo e per noi stessi.

... non appena abbia riconosciuto il tuo «Vieni», io sappia gettarmi nell'acqua, come san Pietro, camminando su di essa sino alla fine, con quella fiducia incrollabile che tu, chiamandomi, mi hai dato quello che mi occorre per venire a te, per seguirti, accompagnarti, per fare insomma tutto ciò che chiedi.

Dal trattato «Sulla Trinità» di sant'Ilario, vescovo

{(Lib. 8, 13-16; PL 10, 246-249)}

La naturale unità dei fedeli in Dio mediante l'incarnazione del Verbo e il sacramento dell'Eucaristia

È indubitabile che il Verbo si è fatto carne (cfr. Gv 1, 14) e che noi con il cibo eucaristico riceviamo il Verbo fatto carne. Perciò come non si dovrebbe pensare che dimori in noi con la sua natura colui che, fatto uomo, assunse la natura della nostra carne ormai inseparabile da lui, e unì la natura della propria carne con la natura divina nel sacramento che ci comunica la sua carne? In questo modo tutti siamo una cosa sola, perché il Padre è in Cristo, e Cristo è in noi.

Dunque egli stesso è in noi per la sua carne e noi siamo in lui, dal momento che ciò che noi siamo si trova in Dio.

In che misura poi noi siamo in lui per il sacramento della comunione del corpo e del sangue, lo afferma egli stesso dicendo: E questo mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete,

perché io vivo e voi vivrete; poiché io sono nel Padre e voi in me e io in voi (cfr. Gv 14, 19-20).

Se voleva che si intendesse solo l'unione morale o di volontà, per quale ragione avrebbe parlato di una graduatoria e di un ordine nell'attuazione di questa unità? Egli è nel Padre per natura divina. Noi siamo in lui per la sua nascita nel corpo. Egli poi è ancora in noi per l'azione misteriosa dei sacramenti.

Questa è la fede che ci chiede di professare. Secondo questa fede si realizza l'unità perfetta per mezzo del Mediatore. Noi siamo uniti a Cristo, che è inseparabile dal Padre. Ma pur rimanendo nel Padre resta unito a noi. In tal modo arriviamo all'unità con il Padre. Infatti Cristo è nel Padre connaturalmente perché da lui generato. Ma, sotto un certo punto di vista, anche noi, attraverso Cristo, siamo connaturalmente nel Padre, perché Cristo condivide la nostra natura umana. Come si debba intendere poi questa unità connaturale nostra lo spiega lui stesso: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6, 56).

Nessuno sarà in lui, se non colui nel quale egli stesso verrà, poiché il Signore assume in sé solo la carne di colui che riceverà la sua.

Il sacramento di questa perfetta unità l'aveva già insegnato più sopra dicendo: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 57). Egli vive in virtù del Padre. E noi viviamo in virtù della sua umanità così come egli vive in virtù del Padre.

Dobbiamo rifarci alle analogie per comprendere questo mistero. La nostra vita divina si spiega dal fatto che in noi uomini si rende presente Cristo mediante la sua umanità. E, mediante questa, viviamo di quella vita che egli ha dal Padre.

RESPONSORIO Gv 6, 56, 58; cfr. Dt 4, 7

R. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui. * Questo è il pane disceso dal cielo, alleluia.

V. Nessuna nazione al mondo ha la divinità così vicina a sé, come è vicino a noi il Signore nostro Dio.

R. Questo è il pane disceso dal cielo, alleluia.

Carlo Carretto

(Beata te che hai creduto)

Sentivo freddo e mi avolsi nel bournous che avevo con me. L'oscurità divenne totale ma non avevo nessuna voglia di addormentarmi. Volevo gustare la meditazione che Maria mi aveva regalata. Soprattutto volevo entrare con dolcezza e forza nel mistero della fede, la vera, quella dolorosa, oscura, arida. Oh no! Non è facile credere, è più facile ragionare. Non è facile accettare il mistero che ti supera sempre e che allarga sempre i limiti della tua povertà! Povera Maria! Dover credere che quel bimbo che portava in seno era figlio dell'Altissimo. Sì,

è stato semplice concepirlo nella carne, estremamente più impegnativo concepirlo nella fede!
Quale cammino! Eppure non ne esiste un altro. Non c'è altra scelta

Se credere è difficile, non credere è morte certa. Se sperare contro ogni speranza è eroico, il non sperare è angoscia mortale. Se amare ti costa il sangue, non amare è inferno. Credo, Signore! Credo perché voglio vivere. Credo perché voglio salvare qualcuno che affoga: il mio popolo. Credo perché quella del credere è l'unica risposta degna di te che sei il Trascendente, l'Infinito, il Creatore, la Salvezza, la Vita, la Luce, l'Amore, il Tutto.

Che cosa strana per non dire meravigliosa: appena ho detto con tutte le viscere la parola «credo» ho visto la notte farsi chiara. Ora chiudo gli occhi perché è proprio lei, la notte, che mi abbaglia con la sua luce al di là di ogni luce.

Eri sua madre! Perché non è apparso a te? Quanto mi ha fatto pensare questo silenzio del Vangelo! O che Gesù voleva accennare a te quando disse a Tommaso: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29)? Forse tu eri l'unica che non aveva bisogno di vedere per credere? Ed eri beata. Io penso di sì. Ed è per questo che sei la nostra maestra nella fede e la lode di Elisabetta fin da principio fu la più grande lode che ti si poteva fare: «Beata te che hai creduto». Tu non avevi bisogno di vedere per credere. Tu credevi al tuo Figlio risorto e ti bastava. Credere alla risurrezione di Gesù significa credere senza vedere. E anche io voglio credere senza vedere: come te. Non voglio più sentire il bisogno di vedere: meglio, non lo chiedo più. Sovente quando sono davanti al tabernacolo dico: «Io credo, Gesù, alla tua presenza nel pane eucaristico». Poi mi dico: «Cosa capiterebbe se il tabernacolo si aprisse e Gesù mi rivelasse la sua presenza in altro modo? Se mi comparisse sotto il segno dell'uomo Gesù come io cerco di immaginarmelo quando penso a lui?». Ecco cosa capiterebbe. Mi volterei dall'altra parte e gli direi: «No, non ho bisogno di altro segno, mi basta il segno del pane. Un altro segno mi turberebbe. No, non lo voglio. Potrebbe essere un inganno della mia sensibilità». Invece nella fede mi sento sicuro e ti dico, nello Spirito, che è il tuo Spirito: «Credo alla tua risurrezione dai morti. Credo alla tua presenza nell'eucaristia». No, fratelli, è inutile cercare altrove: non troverete. L'unica cosa seria è la fede.